

# Words and Thoughts



Quando penso a Pinuccia, mi viene sempre in mente quel primo giorno di corso di lingua hindi, il primo incontro con un'insegnante che nel tempo è diventata un'amica, una confidente e un affetto prezioso.

È un pomeriggio inoltrato, sono in ritardo perché con l'insicurezza della neopatentata ho impiegato ore a parcheggiare l'auto in zona universitaria. Percorro quindi affannata il corridoio dell'allora Dipartimento di Orientalistica: uno scantinato spoglio, illuminato con luci al neon che ricorda in tutto e per tutto il seminterrato di un'ospedale. Mi sporgo timidamente nell'aula e mi trovo di fronte a una situazione inaspettata. L'insegnante, con i lunghi capelli neri e un abbigliamento anni settanta che ispira simpatia, si sta rivolgendo a un uditorio composto da una decina di studenti al massimo. Al mio ingresso, a conferma dell'impressione data, mi elargisce un accogliente sorriso al quale rispondo ingrugnita per la vergogna d'essere entrata in ritardo e per lo choc di dovermi unire a una lezione così poco frequentata.

Chi conosce Pinuccia riconoscerà, in questa breve descrizione, il tratto fondamentale del suo carattere e la maniera del tutto peculiare di ricoprire il ruolo di insegnante universitario. In un ambiente in cui per tradizione nel rapporto tra docente e discente deve vigere un rispettoso e formale distacco, Pinuccia invece si è sempre distinta quale insegnante disponibile e accogliente, capace di mantenere un atteggiamento equo e rispettoso nei confronti di ogni persona che abbia bussato alla porta del suo studio. Negli anni che ho impiegato a uscire dal limbo universitario, molte situazioni sono mutate, quello di lingue orientali è diventato un corso di studi più seguito e, forse anche per questa ragione, al Dipartimento è stata assegnata una sede più decorosa. Pinuccia ha avuto una cattedra, ma il suo atteggiamento no, quello non è mai cambiato.

Non saprei dire se sia accaduto durante quel primo giorno di corso o in una delle lezioni di poco successive, ma ho impressa nella memoria l'immagine di Pinuccia che estrae dalla borsa una scatolina in metallo contenente semi che non avevo mai visto prima di allora. Si trattava del cardamomo che lei naturalmente fece girare tra i banchi. Non le ho mai chiesto se fosse un suo rimedio omeopatico per farci digerire l'alfabeto devanagari e non ho idea se abbia sortito lo stesso effetto anche nei miei compagni di corso. Per me fu il primo contatto sensoriale con l'India, provai una sensazione simile al momento in cui per la prima volta misi la testa fuori dall'aereo sulla pista di Delhi e venni investita da quell'odore fortissimo, un misto di spezie, smog e umidità. Fu uno stimolo a guardare al di là dei

simboli e dei suoni che apparivano tanto ostici e a sfruttare la lingua per esplorare un mondo nuovo. Nel giro di pochi mesi avevo abbandonato il corso per andare a visitare il nord dell'India con lo zaino in spalle.

Cerco di convincermi che non siano passati tanti anni dal mio primo anno di Università, eppure sono cambiate moltissime cose dalla metà degli anni novanta ad oggi; una su tutte: le distanze si sono accorciate. Allora l'India sembrava ancora una terra irraggiungibile, il paese della spiritualità e della povertà più estrema e non una delle superpotenze asiatiche. Assaporare cibi indiani era difficile, in Italia i ristoranti indiani si contavano sulle dita di una mano e di sicuro nessuna massaia conosceva le proprietà antiossidanti e cancerogene della curcuma. Appese alle pareti del Dipartimento d'Orientalistica c'erano immagini in bianco e nero raffiguranti vacche sacre, templi sormontati da scimmie e statue del Buddha in *Nirvana*, un'India che sebbene esista ancora non suscita più l'interesse di un tempo.

Quella è l'India che ha conosciuto Pinuccia da studentessa e da ricercatrice, quella è l'India che si assaporava a lezione con lei, tra una regola grammaticale e l'altra, attraverso i suoi aneddoti e i suoi racconti vividi, privi del distacco intellettuale e dell'oggettività dello studioso. Le storie di Pinuccia erano, e sono tuttora, narrate con la passione e il coinvolgimento di una persona che ha abbracciato l'India e la sua cultura in maniera personale e intima. Questo è stato per me di grande insegnamento, mi ha consentito di arrivare in India con l'obiettivo di viverla sulla mia pelle, di apprendere la lingua non tanto sui libri, quanto piuttosto sfruttando l'amore degli indiani per la conversazione fine a se stessa e di farla diventare, anche per me come per lei, una seconda casa.

Quando finalmente sono riuscita a laurearmi, è caduta anche l'ultima formalità del lei con cui mi rivolgevo alla mia insegnante, l'ultimo freno a un'amicizia che nel tempo si è consolidata. Spesso quando atterravo in India durante i miei frequenti viaggi, il pensiero andava a lei, talvolta le scrivevo una mail per raccontarle il mio vissuto, confidarmi e chiedere consiglio. Sapevo quanto anche lei avrebbe voluto essere in India in quel momento. Pertanto il mio augurio è, dal momento in cui sarà libera dagli obblighi universitari, di tornare a viaggiare con la curiosità di un tempo sperando che, nonostante i grandi cambiamenti, l'India di oggi abbia ancora qualche bella sorpresa da riservarle!

Elena Aime  
[elenaime@hotmail.com](mailto:elenaime@hotmail.com)

Ricordo ancora bene il primo incontro con Pinuccia Caracchi nell'aula quasi sotto terra dell'allora dipartimento di orientalistica. Un luogo con poca luce illuminato dal sorriso accogliente di Pinuccia. Le parole con cui iniziò la prima lezione sono perse nella memoria, ma rammento che uscii dalla lezione con l'entusiasmo alle stelle: avevo incontrato un po' di India, che mi stava chiamando in sordina, che mi attraeva, incuriosiva e sembrava lontanissima.

Quella lezione è stata un importante crocevia nella mia vita e Pinuccia da quel momento è diventata una persona chiave – la prima mano che mi ha accompagnato con le sue lezioni e i suoi racconti vividi verso la mamma India.

Pinuccia Caracchi è la mia guru, a modo suo e a modo mio. Mi ha insegnato la struttura della lingua hindi, infondendo coraggio ed entusiasmo per lo studio e l'incontro con l'immensità caleidoscopica della cultura indiana, ma non è solo per questo che la considero una maestra.

Ho pensato molto, da quando ho saputo che sarebbe andata in pensione, al perché Pinuccia Caracchi sia così importante per me, a come abbia aiutato la mia crescita accademica, professionale e umana.

Ho capito il perché quando, senza piani e senza programmi, ci siamo magicamente ritrovate in India – di tutti i luoghi e di tutti i tempi a Kolkata durante la Durga Puja! Un *prayag* estemporaneo delle nostre vite.

Grazie a Pinuccia sono approdata a Varanasi e ho conosciuto l'India più legata al passato e alle tradizioni. Sono passati gli anni, le esperienze indiane si sono diversificate, i luoghi attraversati sono diventati tanti, il Paese dell'innamoramento è diventato quotidianità e, a vent'anni di distanza, ho ritrovato Pinuccia a Kolkata, dove il lento fluire del sacro fiume Gange raggiunge il suo estuario. Durante la festa della *Durga Ma*.

In un piccolo negozio del cambio è stata una gioia e un'emozione forte dire in hindi, con orgoglio: "Lei è la mia maestra di India!"

Nei *pandal*, tra le vie, nei chioschetti del *chay* ho visto Pinuccia muoversi, interagire con la gente e ho capito quale sia l'influenza più importante che abbia avuto su di me e sul mio percorso in India: la Caracchi mi ha aiutato a entrare in empatia con gli indiani ancora prima di conoscerli, a connettermi con il cuore della loro cultura, dalle pulsazioni spaventosamente forti e spesso incomprensibili in modo razionale.

La mia prima India l'ho vista attraverso il cuore di Pinuccia Caracchi, riflessa nei suoi occhi e evocata dalle sue parole durante le lezioni di hindi. Quella stessa India che ho poi visto riflessa nei suoi occhi pieni di interesse ed empatia mentre parlava con la gente nel poco tempo che siamo state assieme nella terra che ci ha fatto incontrare e che è diventata la mia seconda casa.

Sara Andreis  
[nirulila@yahoo.it](mailto:nirulila@yahoo.it)

Scrivere di Pinuccia è fare un tuffo nel passato, in quel giorno nel 1995, quando entrai in classe per la prima lezione di hindi e vidi Pinuccia sorridente ad accoglierci. E iniziò la mia storia d'amore con la hindi e l'India. Fino a quel momento, non avevo mai visto la scrittura devanagari, non avevo conoscenze pregresse né assistito a documentari: in poche parole, non immaginavo nulla dell'India.

Pinuccia con i suoi racconti inizia dipingere un luogo lontano, e ad ogni lezione il quadro va arricchendosi dei dettagli che colgo negli aneddoti. In classe leggiamo racconti in cui ritrovo l'ambiente da lei descritto e al contempo incontro elementi sconosciuti, a cui la mia mente avrebbe dato una forma solo dopo essere stata in India. Come ad esempio le akash dip che Campa accendeva la sera in attesa del marito, che non riuscivo a farmi fino a quando non le vidi sulle rive del Gange a Benares.

In questo scenario lontano si muoveva una persona, Sarita.

Pinuccia ne parlava con tanto affetto e la prima volta che andai a Varanasi affidò a me e alle mie compagne di viaggio una scatola di dolcini per lei.

Gliela consegnammo, e lei ci accolse con la dolcezza e i modi gentili che la caratterizzavano. Ci accolse come chi accoglie degli estranei che poi potranno incontrare una persona cara, che sta lontana e non si ha la possibilità di abbracciare. Come se coccolando noi con ottimi pranzi e con il rassgulla, in fondo, stesse un po' coccolando la sua cara amica Pinuccia.

Le lezioni di Pinuccia sono state la coccola che ha caratterizzato il mio percorso universitario.

*Francesca Caccamo*  
[caccamo76@gmail.com](mailto:caccamo76@gmail.com)



## गुरु बिना कोई काम न आवे

Conobbi Pinuccia tredici anni fa quando, appena iniziata l'università, seguivo le lezioni di lingua e letteratura hindī. Allora non potevo avere idea di come quell'incontro avrebbe avuto un impatto così profondo su di me.

Penso di non essere l'unica a poter dire che se l'India ricopre un'importanza così grande nella mia vita è senz'altro merito della professoressa Caracchi. Grazie ai suoi insegnamenti appassionati, per molti studenti, anche per quelli inizialmente più incerti e perplessi, si è aperto un mondo nuovo che sicuramente ha esercitato una qualche influenza su di loro.

Fin dall'inizio rimasi colpita dalla dedizione, dall'umiltà e dalla pazienza con cui era presentato un universo tanto affascinante, ricco e complesso. Ricordo come la passione di molti per la cultura, la filosofia e l'arte indiana sia nata tra i banchi universitari proprio durante i corsi della prof. Caracchi, quando, a poco a poco, veniva svelato quel mondo così lontano che al tempo stesso appariva, per qualche ragione inspiegabile, estremamente vicino, familiare e incredibilmente intrigante, ancor più perché raccontato con quel coinvolgimento di chi ha trovato in esso una ragione di vita. La spiegazione di concetti filosofici, anche tra i più articolati e meno immediati, suscitava non solo gradevole interesse ma soprattutto un desiderio di conoscenza e di interiorizzazione di quei diversi modi di vedere la realtà che offrono la possibilità di dare un senso, una risposta a chi ne è costantemente in cerca.

Nella mia mente di giovane studentessa, tanto inesperta quanto curiosa, un nuovo orizzonte iniziava a dispiegarsi, partendo dalla traduzione delle frasi contenute nell'eserciziario di hindī. Tra una spiegazione e l'altra delle regole grammaticali, i termini di quella nuova lingua acquisivano significato attraverso il racconto di esperienze di vita e situazioni emblematiche della realtà indiana vissute in prima persona dalla professoressa. Immagini di luoghi, cose e circostanze che, portati con me come un prezioso bagaglio durante i miei viaggi, si concretizzavano inaspettatamente davanti ai miei occhi. Anche oggi, ogni volta che torno a Benares e rivedo posti che inizialmente conoscevo solo attraverso le descrizioni di Pinuccia, ripenso con affetto ai suoi racconti e la immagino avventurarsi tra le *galī*, fare visita a qualche tempio o entrare nella sua casetta ad Assī *ghāt*.

Con un modo di porsi paritario, anzi affettuoso nei confronti degli studenti, Pinuccia ha saputo prenderli per mano e accompagnarli lungo un vero e proprio percorso di scoperta e di crescita. Il rigore degli insegnamenti è sempre stato accompagnato da una profonda umanità e comprensione che è propria di chi è dotato di una sensibilità fuori dal comune. Ricordo come di sovente domande

tra le più disparate -spesso tra le più ingenuie o meno pertinenti- trovavano risposta ed erano sempre accompagnate da un sorriso.

In modo molto materno, Pinuccia rappresenta per me il vero guru: un costante punto di riferimento, una saggia guida, non soltanto intellettuale, che ha saputo amorevolmente condurmi verso la luce della conoscenza di un mondo che avrebbe cambiato la mia vita. O meglio, in maniera ancor più determinante, il mio modo di vedere la vita. Ho indubbiamente molto ancora da imparare da lei: generosità, dedizione e compassione. La fiducia nel prossimo e in un mondo migliore. La pazienza e la passione, segno autentico di devozione, che portano alla convinzione profonda che il bene può solo generare altro bene. La capacità di trasmettere speranza e amore. L'amore in fondo è quel sentimento complesso, a volte controverso, che si prova anche per l'India, verso quel caro amico che, come direbbe Pinuccia, nonostante abbia molti difetti, si ama incondizionatamente.

*Erika Caranti*

[erika.caranti@student.uni-tuebingen.de](mailto:erika.caranti@student.uni-tuebingen.de)

## *Dhanyavād*

“Nello specchio si vede lo specchio e l’acqua diminuisce senza posa.  
Nel sé si vede il sé, non lo si conosce se non lo si vede.  
Il cielo piove, la terra germoglia, le nuvole portano la pioggia.  
Piovono parole dalla bocca del nostro Guru e io raccolgo quelle gemme a una a una.”  
(Gyāṁna tilaka,12, Rāmānanda)<sup>1</sup>

Con questa breve dedica intendo porre i miei omaggi e un profondo e sentito ringraziamento alla mia cara insegnante di Lingua e Letteratura Hindī, Pinuccia Caracchi. L’incontro con questa splendida docente, avvenuto nel 2001 presso la Facoltà di Lingue e Letterature straniere di Torino, è stato senza dubbio il più importante, proficuo e illuminante di tutto il mio lungo percorso formativo. La sua approfondita conoscenza del contesto culturale e spirituale dell’India, illuminata e supportata da un grande amore per la disciplina insegnata, ha permesso a tanti studenti e appassionati di discipline orientali di accostarsi in modo serio e rispettoso alla complessa e affascinante realtà indiana. I corsi di Pinuccia hanno rappresentato, per me e per i tanti studenti che hanno frequentato le sue lezioni universitarie, un momento di scoperta culturale e di crescita personale e spirituale. La chiarezza espositiva della docente, corroborata da una vivida e tangibile esperienza diretta del mondo indiano, ha sempre permesso agli studenti di comprendere a fondo anche gli aspetti più profondi e complessi della civiltà del subcontinente. Ringrazio dal profondo del cuore Pinuccia per avermi introdotta alle meravigliose gemme della letteratura spirituale indiana: il suo suggerimento di leggere la celebre *Autobiografia di uno Yogi* di Paramahansa Yogananda ha modificato in modo permanente il mio percorso esistenziale, introducendomi al sentiero dello Yoga. Durante i corsi universitari di Pinuccia ho avuto modo di scoprire i capolavori della letteratura devozionale della *bhakti*, uno fra tutti il *Rāmcaritmānas* di Tulsīdās, così come la incantevole e sconfinata produzione poetica dei *sant*.

Ringrazio infine Pinuccia per la grande disponibilità e l’infinita pazienza dimostrate durante i tanti anni di insegnamento: la comprensione e la dolcezza con le quali si è sempre

---

<sup>1</sup> Pinuccia Caracchi, *Rāmānanda e lo yoga dei santi*. Alessandria: dell’Orso: 1999.

rivolta agli studenti rimarranno per sempre nel mio cuore e rappresentano un luminoso esempio da seguire.

*Dhanyavād, Pinucciajī.*

Alessandra De Salvo  
[aledesalvo1981@gmail.com](mailto:aledesalvo1981@gmail.com)

Ho iniziato l'Università un po' per scherzo e di certo, all'epoca, non avrei mai pensato di proseguire ulteriormente gli studi dopo aver conseguito la laurea. La passione per i paesi extra-europei era molta e fra le lingue che l'Ateneo torinese poteva offrire scelsi di studiare il giapponese come prima lingua e la hindī come seconda. È in questo modo che ho conosciuto Pinuccia ed è in questo modo che ho conosciuto la lingua hindī. Sebbene, come ho detto, il giapponese fu la scelta privilegiata, fin dalle mie prime lezioni di hindī iniziai a innamorarmi di questa lingua e fu così che, sul finire del primo anno di corso, non esitai a invertire le mie scelte. Ciò fu indubbiamente dovuto alla bellezza della grafia *devanāgarī*, alla ricca morfologia e alle pressoché infinite sfumature semantiche e pragmatiche che la hindī riesce a formalizzare in simili, ma assolutamente non identiche, strutture grammaticali.

Ma il merito della mia passione per tale lingua, e per la cultura indiana in generale, è da attribuire sicuramente a Pinuccia che, fin dal primo anno, mi ha seguito in tutto il mio percorso di studio universitario. Non mi riferisco soltanto alla sua eccellente competenza della lingua scritta sotto ogni aspetto grammaticale, alla sua perfetta padronanza della hindī parlata e alla sua profonda conoscenza della vita quotidiana dell'India, quella conoscenza che possiede soltanto chi ha avuto modo di vivere per diverso tempo a stretto contatto con la popolazione indiana, come lei ha avuto modo di fare durante la sua permanenza di due anni a Vārāṇasī. Mi riferisco anche e soprattutto alla passione che Pinuccia trasmetteva nello spiegarci le particolarità della lingua hindī e nell'esemplificare il tutto con scene di vita quotidiana vissuta sui *ghāṭ* in riva al Gange, una passione così profonda a cui è difficile resistere. Chi conosce Pinuccia, e a maggior ragione chi ha avuto modo, la fortuna, di seguire le sue lezioni, sa bene di cosa sto parlando.

Nel mio caso, la passione veicolatami è stata tale che, dopo aver conseguito la laurea, decisi, su consiglio e appoggio proprio di Pinuccia ma anche della carissima Mariangela D'Onza Chiodo che ora non c'è più, di proseguire la mia formazione universitaria iniziando così, a fine 2001, il mio dottorato di ricerca in Studi indologici e tibetologici. L'argomento che avrei potuto scegliere per il mio progetto di ricerca poteva essere di vario tipo, purché connesso a quell'immensa miniera di conoscenza che è la cultura indiana con tutte le sue più svariate manifestazioni. Poteva spaziare dalla religione alla filosofia, dalla storia all'arte, dalla letteratura alla lingua, e poi dall'antico al moderno e, perché no, anche al contemporaneo, a maggior ragione nel caso di un Paese come l'India, testimonianza viva di quanto il contemporaneo sia indissolubilmente connesso con la cultura tradizionale. Pur dipanandosi

davanti a me un orizzonte di scelte così vasto, decisi di focalizzare le mie indagini sullo studio linguistico della lingua hindī, dal momento che tale lingua mostra al suo interno delle caratteristiche tali da renderla unica non soltanto nel contesto delle lingue indoeuropee, ma anche e soprattutto in quello delle stesse lingue indo-arie, tanto moderne quanto antiche e medievali.

Unica è la storia dell'origine della hindī che la vede formarsi da una vera e propria mescolanza linguistica a partire da idiomi differenti, almeno uno dei quali, a sua volta, veicolo letterario in India di una tradizione religiosa tipicamente non indiana. Unica poi è la storia dell'evoluzione più recente della hindī che la vede differenziarsi gradualmente, sul piano grafico e lessicale, dalla sua sorella più prossima, la lingua urdū. Tale unicità chi scrive l'ha appresa innanzitutto da quello studio descrittivo, attento e dettagliato, che è *la Grammatica hindī* di Pinuccia Caracchi (2016, Magnanelli-Promolibri). Ormai giunta alla sua quarta edizione, dopo la prima del 1992, la *Grammatica* di Pinuccia è ancor oggi attuale, giacché unica, non superata nel panorama delle grammatiche di lingue indo-arie in Italia, e, dopo anni di studi linguistici, mi sento di dire anche fuori dal nostro Paese.

L'attenzione e curiosità da parte mia verso i processi evolutivi che hanno portato a essere quello che la lingua hindī è a tutt'oggi, mi hanno fornito il pretesto, quanto mai gradito e quanto mai cercato, di avere lunghi e diversi colloqui con Pinuccia, al fine di cercare di comprendere, a volte insieme, alcuni aspetti, più fluidi, meno canonizzati, di alcune di quelle lingue o varietà linguistiche che, senza ombra di dubbio, sono intimamente connesse con la *khaṛī-bolī* hindī, in quanto in qualche modo sue progenitrici. Mi riferisco alla *sādhūkārī bhāṣā*, o *sant-bhāṣā*, che Pinuccia ben conosce, come ne è testimonianza il frutto del suo lavoro e della sua ricerca di una vita intorno alla figura di Rāmānanda (si veda la sua recente monografia *Rāmānanda. Un guru tra storia e leggenda*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2017, edizione rivista e aggiornata di *Rāmānanda e lo yoga dei Sant*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1999). Ma, allo stesso modo, mi riferisco anche alla lingua avadhī, che grazie agli appunti delle sue lezioni sul *Rāmcaritmānas* di Tulsīdās, gentilmente da lei donatimi, ho avuto il privilegio di conoscere in forma del tutto inedita.

E siamo a oggi, dopo ventisei anni di rispetto, stima, ma soprattutto affetto reciproco. Dopo avermi visto crescere come persona da poco più che un adolescente ad adulto e dopo avermi visto maturare da studente a studioso, tanto da assumere, lo spero, una mia personalità specifica nel campo degli studi sull'India in Italia, tra le speranze che nutro per il futuro ve ne sono due che hanno Pinuccia come protagonista, una personale e una professionale. In quanto alla prima spero vivamente di avere ancora tante occasioni per poter trascorrere del tempo con quella che è stata la mia maestra, il mio guru, e di avere quindi, fra le altre cose, il privilegio di poter ancora attingere a quella che è la sua conoscenza della lingua hindī. Per quanto concerne invece la seconda, spero di aver fatto tesoro

della competenza, passione, ma soprattutto umanità e semplicità di Pinuccia, un tesoro che però, come lei mi ha insegnato, invece di essere nascosto, va donato a pieni mani e senza esitazioni agli altri, in primo luogo agli studenti e alle studentesse.

*Andrea Drocco*

[andrea.drocco@unive.it](mailto:andrea.drocco@unive.it)



La professoressa Caracchi va in pensione. Una semplice frase che ha portato alla mente i molti ricordi del mio periodo universitario. Sono passati ormai vent'anni da quando ho fatto il mio ingresso all'università. Venivo da un paese di una manciata di anime, e nonostante i diciotto anni ero ancora decisamente acerba. Inoltre, al liceo il professore di filosofia ci aveva preparato all'università come a una selva piena di lupi. Ora posso dire con certezza che fu l'incontro con la professoressa Caracchi a trasformare questa "selva" in un luogo piacevole, amichevole, bucolico.

Nella sua figura di docente universitaria, infatti, si fondono le sue qualità umane: non posso affermarlo con certezza per gli altri studenti, ma ho sempre avuto la sensazione che tutti noi la stimassimo profondamente perché ci trattava con empatia, e perché di fronte a lei mai ti sentivi un numero, una matricola senza volto. Allo stesso modo, perché ci rendeva ugualmente accessibile la grammatica Hindī e la complessità burocratica universitaria con un sereno sorriso sulle labbra, con pazienza, senza mai dare niente per scontato.

Ama intensamente ciò che insegna ed è lampante e contagioso. Nel mio immaginario la professoressa incarnava tutto ciò che mi affascinava di quel Paese e di quella cultura che ancora non avevo conosciuto di prima mano. A lezione camminavamo con lei nei *galī* di Benares, incontravamo *sādhu*, osservavamo la *pūjā* dai *ghat* della nostra aula a Torino. La magia era che durante le lezioni di Pinuccia, si materializzava un'India senza spazio e senza tempo, un concentrato la cui essenza ci veniva presentata in una traduzione, in una lezione di letteratura, nella condivisione di aneddoti di vita vissuta.

Negli anni di corso e in special modo durante la stesura della tesi, mi ha insegnato che il rigore, la precisione e l'attenzione si possono accompagnare a collaborazione, affabilità, accessibilità del sapere: mi sono sempre sentita accompagnata nel percorso di apprendimento, supportata e mai giudicata. La professoressa Caracchi mi ha mostrato come la conoscenza non sia una gemma custodita in una torre inaccessibile, ma un frutto che va coltivato con costanza e pazienza e che se ben accudito produrrà raccolti sempre più abbondanti. Per questo, per la passione, la dedizione e l'onestà con cui ha portato avanti il suo lavoro negli anni, per essere stata una guida prima e un'amica poi, non posso che ringraziarla.

Isabella Guabello  
[guabello.isabella@gmail.com](mailto:guabello.isabella@gmail.com)



In quel grande romanzo che è la vita di ciascuno di noi, le persone che incontriamo possono diventare i personaggi archetipali del racconto della nostra memoria: per ogni fase della nostra esistenza possiamo giocare con la fantasia e assegnare dei ruoli alle persone che ci hanno accompagnato. Troviamo così l'antagonista di turno, l'aiuto fidato, il grande maestro che ci indirizza verso la giusta strada, e così via.

Nei miei anni universitari, Pinuccia Caracchi è stata l'”Insegnante”.

Se esistono gli Archetipi e il mondo delle Idee, per me Pinuccia rappresenta la figura dell'insegnante ideale.

Una guida preziosa: inestimabile Virgilio che ha stimolato in me l'amore per l'India, con le sue lezioni puntuali, precise e semplici, nel senso più positivo e ricco che esista di questo termine.

Con il tempo ci si accorge che non tutto quello che abbiamo appreso sarà utilizzato nelle fasi di vita successive: ma sicuramente tutto, prima o poi, tornerà utile in modi che non possiamo neanche immaginare.

Sono grato alla professoressa Pinuccia Caracchi per avermi insegnato la lingua hindi e la sua cultura. Ma sono ancora più grato a Pinuccia per avermi insegnato una virtù inestimabile, con il suo esempio di tutti i giorni: la gentilezza.

Gentilezza che diventava amore, per i suoi allievi e per l'India: per noi ha sempre rappresentato una figura amorevole e ricca di risorse, dai modi gentili e disponibili.

Gentilezza che diventava umiltà: dietro alle maniere semplici si intravedeva bene una conoscenza sconfinata della sua materia, senza che mai e poi mai lei la facesse pesare in alcun modo.

Gentilezza che diventava fermezza, laddove riteneva che ci fossero dei torti: senza paura si gettava con tutta sé stessa contro la macchina burocratica universitaria, se pensava che i ragazzi ne fossero danneggiati.

Gentilezza che diventava generosità: la sua porta era sempre aperta, nei momenti felici e in quelli più difficili, sempre disponibile ad aiutare e consigliare.

Gentilezza che diventava attenzione e cura, per il prossimo e per l'ambiente che ci circonda. Ricordo bene che si rifiutava di utilizzare l'ascensore: una scelta “ecologica”, come l'avrebbe definita lei, che ancora oggi mi torna alla memoria con piacere quando scelgo di fare le scale.

Così come ogni volta che mi ricordo di sorridere a chi incontro per la mia strada (anche se è una giornata difficile), ogni volta che cerco di essere gentile e di aiutare chi mi accompagna, ogni volta che tendo la mano o lascio la mia porta aperta, mi ricordo con gratitudine della professoressa Pinuccia Caracchi, Insegnante dei migliori anni della mia vita.

*Jacopo Maino*  
[info@jacopomaino.com](mailto:info@jacopomaino.com)

## L'incontro con Pinuccia: un *prayāga* propizio

I fiumi che scorrono sembrano le vite di ciascuno di noi. Alcuni si sfiorano appena, per poi incedere spediti lungo il proprio corso. Altri, invece, confluiscono spontaneamente gli uni nelle acque degli altri generando *prayāga*, congiunzioni particolari, feconde di sacralità. Sono questi gli incontri con le persone speciali con cui si inizia a fluire insieme verso una foce comune.

Per proseguire con la metafora il rapporto con Pinuccia è, per tutti noi del Maṭha Gītānanda Āśram, un *prayāga* propizio: il congiungersi di una passione per la ricchezza culturale, artistica e spirituale che Bhārata Mātā ha prodotto. Ma è anche molto di più: è un'amicizia vera, profonda, di cuore.

L'ammirazione e la spontaneità tra noi, maturata negli anni, sono testimonianza di un antico *anubandhana* che ci unisce. Un legame foriero di amore per la conoscenza e per il Dialogo, anche dimostrato dalla vicinanza di Pinuccia in occasione di molti incontri culturali e artistici. Le nostre lunghe conversazioni sulle tematiche più disparate, dai suoi e nostri lunghi soggiorni in India, all'approfondimento di aspetti teologici, letterari fino ad arrivare alla sua ottima padronanza della lingua hindī, che con grande pazienza e zelo cerca di insegnare alle studentesse dell'*āśram* e non solo!

Per la sua conoscenza mai ostentata bensì abitata con grande umiltà, per la sua disponibilità, la sensibilità e per tante altre qualità, ma soprattutto per un grande affetto, Pinuccia è una parte del piccolo grande "universo" del Maṭha Gītānanda Āśram di cui Paramahaṃsa Yogānanda Giri jī è anima e guida e che ha per Pinuccia una profonda stima e grande affetto.

Apprestandoci a scrivere queste poche righe, esitavamo nella difficoltà di trovare delle parole che potessero esprimere in modo esaustivo un rapporto lungo di anni e una considerazione per una persona davvero speciale; poi, improvvisamente pensando a Pinuccia abbiamo trovato nelle lettere che compongono il suo nome un acronimo che forse, in modo simpatico, racchiude alcune delle sue tante virtù! Affidiamo dunque a questo acronimo il compito di concludere questo breve pensiero con la speranza che riesca a trasmettere il grande affetto e il desiderio di essere insieme ancora in tanti progetti futuri.

*Pazienza, impegno, naturale umile curiosità, comunichi insegnando amorevolmente: PINUCCIA!*

Gli amici del Maṭha Gītānanda Āśram  
[svaminishuddhananda@gmail.com](mailto:svaminishuddhananda@gmail.com)



## La rinuncia ai frutti dell'azione

Lo studio di ricevimento della professoressa Caracchi a Palazzo Gorresio non era per noi studenti e studentesse universitarie solamente un luogo fisico, ma soprattutto un nido, un rifugio, un punto d'incontro in cui ritrovarsi e condividere le proprie esperienze. Nei miei anni trascorsi in università – dal 2006 al 2013 – ha spesso assunto anche la connotazione di “casa”, richiamando per analogia il focolare acceso e la cucina. La professoressa infatti ci accoglieva sempre sorridente, ci invitava ad accomodarci con tono amorevole e ci offriva una varietà di biscotti, merendine, frutta secca e caramelle. Una volta rifocillati si informava sui nostri studi e sul nostro stato generale. Ci ascoltava con attenzione e si preoccupava di trovare soluzioni a qualsiasi nostro problema, anche non prettamente universitario, e se non era in grado di occuparsene direttamente ci metteva in contatto con la persona adatta.

Nonostante le scelte lavorative ci abbiamo geograficamente allontanate, ci ritroviamo ancora dopo anni a rievocare i tempi universitari con le compagne del corso di laurea triennale e specialistica, tra cui Erika Caranti, Daniela Perotti, Miriam Battistoni e Sara Marzinotto. Ricordiamo con stima e ammirazione la capacità della professoressa Caracchi di dare la priorità ai bisogni degli altri e di farsi carico della nostra vulnerabilità di studenti. Specificatamente, nel mio percorso di danzatrice, il suo intervento nel far riconoscere i mesi di studio trascorsi presso la Rudrakshya Foundation di Bhubaneswar come tirocinio universitario, ha segnato una svolta importante nel mio studio della danza Oḍissī.

Tra le qualità della professoressa Caracchi v'è indubbiamente la generosità, una generosità d'animo che si rivela in infiniti gesti di benevolenza verso gli esseri umani. Il rapporto di fiducia incondizionata che si è instaurato tra gli studenti e Pinuccia le è valso l'appellativo affettuoso di “mamma”, ad indicare una figura genitoriale che si prodiga per il benessere dei suoi “figli”, come sembra suggerire il ciondolo indiano che porta appeso al collo su cui è dipinta la Devī.

Tra i miei ricordi più significativi del tempo trascorso in compagnia di Pinuccia Caracchi v'è la settimana di ritiro estivo di Yoga presso il Gitananda Ashram di Altare nel 2012, in cui ho avuto la fortuna di averla come compagna di stanza, conoscendola così al di fuori della veste di docente. Sono stati giorni intensi, arricchiti dall'amicizia e da alcune confidenze profonde e toccanti. Oltre alle pratiche di meditazione, haṭha yoga e mantra, nel corso della giornata si dedicava del tempo al karma yoga. Durante la pausa dopo pranzo, Pinuccia si sedeva all'ombra di una tettoia e revisionava

instancabilmente le bozze di un libro a tematica indologica che le erano state inviate, senza mai riposarsi.

L'amore sconfinato per la cultura hindū traspare chiaramente nell'insegnamento della professoressa Caracchi. Le lezioni settimanali erano per noi studenti un appuntamento immancabile. Durante quelle ore in classe non apprendevamo solamente le nozioni di lingua e letteratura hindī previste dal programma accademico ma soprattutto imparavamo ad avventurarci tra le fitte e intricate vie della filosofia, della metafisica e della cosmologia indiana. Se sentivamo di esserci perse in quell'universo tanto affascinante quanto complesso, Pinuccia si adoperava prontamente per fornirci nuove chiavi di lettura e di interpretazione. Quei testi monumentali dell'epica indiana quali il *Mahābhaārata*, il *Rāmāyaṇa* e il *Rāmcaritmānas* sono impressi indelebilmente nelle nostre menti proprio grazie alla passione e alla dedizione con cui Pinuccia insegnava.

Concludo rivolgendo un pensiero di gratitudine verso questa donna e docente straordinaria che ha segnato la storia dell'indologia italiana. Attraverso il suo esempio quotidiano, Pinuccia Caracchi ci ispira a condurre un'esistenza onesta, umile e altruista, ci invita amorevolmente a divenire esseri umani migliori, capaci di azioni buone e disinteressate, non motivate dal desiderio dei frutti dell'azione, proprio secondo l'insegnamento di Śrī Kṛṣṇa nella *Bhagavadgītā*, di cui lei stessa è portatrice.

Lucrezia Ottoboni  
[lucreziaji@gmail.com](mailto:lucreziaji@gmail.com)

Scrivere qualcosa di personale sulla Prof. Pinuccia Caracchi è cosa facile e difficile nel medesimo tempo, specialmente per chi, come me, è stato suo professore in passato. Proprio per questo sono stato orgoglioso degli obiettivi da lei raggiunti e ho anche avuto il piacere di collaborare con lei a qualche iniziativa editoriale. Sono in pensione da circa 10 anni, ma continuo a vedere ogni tanto la cara Pinuccia e mi sembra che il tempo non sia passato, perché lei non è mutata, neppure al termine della sua carriera universitaria.

Quella che mi torna subito alla mente è una definizione che ebbi l'occasione di formulare scherzosamente di lei come “la natura prima del peccato originale,” definizione che mi sembra valida ancora oggi, se solo penso alla sua schiettezza, alla sua ineguagliabile disponibilità alla meraviglia e allo stupore e, nel medesimo tempo, alla sua istintiva generosità.

L'unico modo che conosco per esprimerle anche oggi quello che provo per lei è accoglierla in un lungo abbraccio, senza aggiungere parole.

*Stefano Piano*  
[st.piano@yahoo.it](mailto:st.piano@yahoo.it)



Che cosa scrivere di Pinuccia in un volume che finirà sicuramente nelle sue mani, sapendo che non ama essere lodata e ringraziata?

Siamo amiche da molti anni ma prima dell'amicizia c'è stato un momento in cui, lei docente del corso di lingua hindi del Cesmeo e io allieva del suddetto corso, i nostri ruoli sono stati diversi. Io allora avevo un infelice ciuffo di capelli che mi ricadeva su un occhio e che fermavo con una molletta per poter vedere quello che scrivevo e, solo dopo anni, ho saputo da Pinuccia quanto le sia rimasto impresso nella memoria il detestabile ciuffo. L'impedimento tuttavia non ostacolò il mio apprendimento della lingua hindi, che affrontavo con grande entusiasmo nelle sei ore settimanali del corso.

Pinuccia dal canto suo mi diede la prima prova della sua grande tenacia, non mancando a una singola lezione e insegnando con passione, nonostante gli attacchi di nausea e vomito che accompagnavano la sua gravidanza. Un baccello di cardamomo dopo l'altro, finimmo il corso, anche se a tenere l'esame fu il Professor Sinha, Sinhaji per gli studenti, e non Pinuccia.

Il ricordo seguente è a Mathi, a casa di Pinuccia: siamo sedute nella veranda assolata, con una tazza di fragole appena colte in mano, e Beatrice è ormai nata. Io mi sento al settimo cielo. Mi sembra di essere eletta a conoscenze sacre. Il profumo degli incensi indiani che Pinuccia usa nello studio, la vasta biblioteca, i racconti degli anni passati in India, tutto forma una miscela di propellente che mi catapulterà in India di lì a poco.

Passo al ricordo successivo: sto bevendo il famoso *chay* al cardamomo di Pinuccia, inzuppandovi i torcetti di Lanzo, quando arriva una telefonata dalla Mistral tour di Torino, un'agenzia di viaggi, allora a conduzione familiare, che organizzava viaggi di taglio culturale in Oriente. Chiedono se Pinuccia sia disponibile per accompagnare un gruppo di turisti in qualità d'indologa. "No - dice lei - io non posso ma ho qui una persona che fa al caso vostro." Sento come fosse oggi la morsa allo stomaco, il baratro sotto i piedi e poi espressioni di protesta uscirmi dalla bocca. Ma le parole di Pinuccia, pesanti e ineluttabili come un *guruvakya* o, se volete, come un calcio nel sedere, non mi lasciano scampo e in men che non si dica mi trovo trasformata in un'indologa volante. Ma non finisce qui. Scelto l'argomento della tesi di laurea, avevo preso accordi con uno studioso europeo residente a Benares affinché mi presentasse a persone e istituzioni presso le quali avrei dovuto fare studi e ricerche. Arrivata a Benares, scoprii con mio grande rammarico che lo studioso in questione non

aveva nessuna voglia di accompagnarmi e di presentarmi e che dunque me la sarei dovuta cavare da sola. In realtà, sola non ero perché a Benares c'era di passaggio anche Pinuccia, la quale non solo mi presentò a tutti con la necessaria ufficialità ma mi trovò anche una sistemazione come ospite pagante all'interno del campus universitario.

Ecco come la tenacia, l'integrità e il profondo senso dello *svadharma* si manifestano in Pinuccia con la stessa disinvoltura con la quale, all'occorrenza, ti offre uno zenzero candito o il rimedio omeopatico più adatto al malanno di turno.

Che cosa posso aggiungere?

Vorrei far leggere queste righe a Pinuccia per sapere che cosa ne pensa ma non posso: è una sorpresa!

Tiziana Ripepi  
[tiziana.ripepi@gmail.com](mailto:tiziana.ripepi@gmail.com)

Nel corso di un lavoro sulla Bibbia dei LXX mi sono imbattuta in un passo della storia di *Susanna* che ha attirato la mia attenzione. Il racconto di *Susanna*, com'è noto, non è riportato dalla Bibbia ebraica, ma fa parte delle aggiunte greche al libro di *Daniele*. Un'altra particolarità di questo piccolo libro, che ha avuto tanta parte nell'iconografia occidentale, è data dal fatto che ci è giunto in due versioni greche, una ascrivibile ai LXX e l'altra a Teodoziona. Più nota è la versione attribuita a Teodoziona che è quella privilegiata nelle Bibbie in traduzione italiana. Di minor fortuna ha goduto, invece, il testo cosiddetto dei LXX, tanto da essere stato ben presto relegato nel dimenticatoio. Il racconto, oltre alla virtù di *Susanna*, esalta l'abilità del giovane *Daniele* che riesce a scagionare la donna dalle ingiuste accuse che le sono state rivolte da due anziani giudici. Nella conclusione del libro secondo i LXX si tesse l'elogio della *haplotes*, della «semplicità» (v. 63: «Per questo motivo i giovani sono i prediletti di *Giacobbe* per la loro semplicità» [traduzione di S. Ceriani]); diverso è invece l'epilogo della versione teodozionica che non vi fa alcun cenno.

Lo stesso tema variamente declinato s'incontra in un'opera della letteratura giudaica (o giudaico-cristiana) – i *Testamenti dei XII Patriarchi* –, dove si delineano i ritratti dei dodici figli di *Giacobbe*. Il motivo della *haplotes*, anche sotto forma di semplicità di cuore o di semplicità d'animo, ricorre in più punti (*T. Ruben* 4, 1; *T. Simeone* 4, 5; *T. Levi* 13, 1; *T. Issacar* 3, 2.6-8; 4, 1.6; 5, 1.8; 6, 1; 7, 7; *T. Beniamino* 6, 7): ben sedici sono le occorrenze del termine che vi sono state riscontrate. Per contro nella stessa opera simmetricamente viene stigmatizzato l'atteggiamento opposto (*T. Beniamino* 6, 7).

Questa, della “semplicità”, è senz'altro uno dei tratti che più mi hanno colpito nella personalità di *Pinuccia Caracchi* sin da quando c'incontravamo nei locali di *Via Roero* di *Cortanze* – allora sede dell'Istituto d'Indologia, poi divenuto Dipartimento di Orientalistica –, un tratto che si è mantenuto immutato nel tempo e che tuttora caratterizza il profilo di *Pinuccia*, non disgiunto dalla laboriosità e dalla passione per la sua materia e per il lavoro con gli studenti, aspetti tanto più significativi e apprezzabili dati il suo ruolo e le responsabilità istituzionali. Oggi c'incrociamo ancora in spazi diversi, ma la sensazione di un tempo non è venuta meno, anzi si è arricchita di nuove esperienze.

A *Pinuccia*, tenute nel debito conto le mutate condizioni socio-culturali, potrebbe ben essere dedicato l'elogio della “donna di valore” di *Proverbi* 31, 26: «Apre la bocca con saggezza e sulla sua lingua c'è insegnamento di bontà» (secondo l'ebraico).

Liliana Rosso Ubigli

[liliaro2003@yahoo.com](mailto:liliaro2003@yahoo.com)



## La *Dīpāvalī*

Sono passati ormai quarantun anni da quando ebbi la possibilità di conoscere Pinuccia.

Arrivato in Italia 3 o 4 anni prima, fu per me era una grande sorpresa sentire una persona che parlasse in hindi come lei, che era appena tornata dall'India. Molte volte ho avuto bisogno di aiuto e lei era una delle prime persone ad essere sempre presente. Ad ogni ricorrenza indiana è lei la prima a farmi gli auguri, ricorrenze che a volte io non ricordavo nemmeno.

Nel 1978 fondai il *Centro di Cultura Indiana* e chiesi a Pinuccia di tenere una conferenza sulla *Dīpāvalī (Divālī)*; ricordo ancora come lei raccontò il suo vissuto sul periodo che precede la *Dīpāvalī*, la *Rāmlilā*. Spiegò che la *Rāmlilā* è il teatro sacro all'aperto, molto popolare in tutta l'India, con interpretazioni del *Rāmāyaṇa* di Vālmiki. In un tempo in cui ancora non c'erano la televisione, Internet e i programmi satellitari, esso ha portato fino ai villaggi più sperduti, dove manca persino la scuola di primo grado, il vero senso della parola del *Rāmcaritmānas*. Nei villaggi, la sera, le donne si radunano per cantarlo al suono del *dholak* e non sono rari gli analfabeti che conoscono l'intero poema a memoria! Pinuccia merita un grande grazie parte mia, ha fatto conoscere la vera realtà dell'India, la grande popolarità di queste tradizioni.

Ricordo con gratitudine, inoltre, quando mi aiutò in un momento difficile in cui avevo deciso di comperare casa. Come sempre, lei si è presentata con un aiuto concreto e dimostrandosi una vera amica. Entrambi, io e Pinuccia, dobbiamo tutto al nostro Maestro e Amico Stefano Piano che ci ha trasmesso i veri valori umani.

Un grazie di cuore, Pinuccia!

Sandhu Roop Lal

[sandhufor@gmail.com](mailto:sandhufor@gmail.com)